

“La città che (non) vorrei”

Mi chiameranno pessimista, mi diranno che ho poca fiducia nelle nuove generazioni, anche se di queste nuove generazioni io faccio parte; diranno che penso come i vecchi e che vedo tutto nero, ma io, nel futuro, prevedo soltanto decadenza e squallore, ignoranza e poca civiltà, almeno nel campo sociale. In realtà credo che il futuro sia solo lo specchio del presente, una continuazione di ciò che inizia ora, lo sviluppo delle migliori o dei peggioramenti di oggi. Ciò che si nota oggi lo si può vedere amplificato negli anni a venire. E questo non è sempre un bene. Se vivessimo in una società civile, che dà più importanza alla cultura piuttosto che ai propri interessi, soldi e potere, andrebbe tutto bene; la città crescerebbe sana e non ci sarebbe niente da temere.

Ma la società odierna è ben diversa da questa, immaginata purtroppo soltanto nei miei sogni; la verità, la triste realtà, è che stanno crescendo persone che al sapere personale e tutto ciò che esso comporta, danno assai poca importanza: la cosa più importante è l'apparire esteriormente, non interiormente. I capelli devono essere perfetti, lisci alla perfezione, il trucco sempre presente e immacolato; la scollatura della maglietta sempre ben in vista e, per l'amor del cielo, che la camicetta non copra la pancia! I pantaloni ben fascianti e le scarpe, se possibile con il tacco, sempre all'ultima moda. Con questo non vorrei dire che seguire la moda sia un difetto, anzi io sono la prima a voler vestire con stile, ma ciò è ben diverso dal voler sempre mettersi in mostra. Ma alla fine tutti sono uguali, nessuno ha un proprio modo di essere.

Per descrivere i giovani mi piacerebbe andare ben oltre i vestiti, magari soffermarmi sulle capacità intellettuali, ma oltre a ciò si può parlare solo del comportamento incivile. Non che tutti siano così, ma la maggioranza come al solito fa la media.

Ah, se solo tutti questi giovani da me sopra descritti, avrebbero fatto il sogno, o incubo, che ho fatto io, forse cambierebbe qualcosa.

Mi è capitato per due giorni di seguito di fare rispettivamente un brutto e un bel sogno.

La prima notte, dopo aver mangiato abbondantemente dalla nonna, nel sonno, che aveva stentato ad arrivare, mi apparve la mia città, Trieste. Questo sì, era l'incubo.

Sporcizia e squallore regnava dappertutto, re e regina di una città ormai in decadenza. I cittadini, infatti, ben poco interessati alla pulizia e alla cura della città, usufruivano dei pochi servizi rimasti con crudele disinteressamento. Ciò che veniva a loro offerto non era altro che cosa ovvia, qualcosa di ormai fisso, ma essi non erano consapevoli che niente è scontato, perché ciò che si ha, lo si deve guadagnare, iniziando innanzitutto dal rispetto per chi lotta per poter offrire ciò e per chi viene dopo di noi. Sembrerà ormai banale, ma tutta la società civile si basa sul rispetto per il prossimo: se tu

non usi ciò che hai pensando poi potrà servire a qualcun altro, possibilmente in buone condizioni, chi viene dopo avrà assai poco. Questo non è giusto e se possibile innaturale.

I giovani non avevano mai provato com'è stare in un luogo, una città, felice e pulita: loro avevano conosciuto solo tristezza grigio, cosparsa tra le case come la luce nei giorni di sole.

Loro non avevano mai provato il senso di rilassamento e serenità inspiegabile che una volta, ormai per loro troppo tempo prima, provavano sedendosi sul molo Audace, a contemplare il mare, a scherzare con gli amici e a godersi il sole fresco e nuovo della primavera.

E nemmeno il sole già più visto delle giornate di metà maggio, con i primi veri caldi, goduti prendendo il sole a Barcola.

Per non parlare poi dei gelati presi da "Marco", mangiati facendo un giro in centro, in piazza Unità o forse in Ponte Rosso.

Loro conoscevano soltanto il centro commerciale le Torri d'Europa, dove, tra i negozi di vestiti e la sala giochi, spendevano il loro pomeriggio "divertendosi". Lì spendevano i loro soldi, i risparmi dei genitori perché credevano che non ci fosse un altro modo per divertirsi. O almeno non lo avevano mai sperimentato.

Questi "nuovi" giovani dicevano di conoscere Trieste bene come le loro tasche, ma in realtà l'unica cosa che conoscevano erano le vie più squallide, dove tristezza e squallore erano la cosa più diffusa. La città era sporchissima e non veniva più pulita perché la cultura del pulito non era più conosciuta; la causa di tutta questa sporcizia era a maleducazione. I ragazzi, ormai come gesto automatico, sputavano per terra, buttavano le lattine e involucri di merendine sui marciapiedi, ormai ricoperti da uno strado permanente di immondizia; ciò non accadeva però perché i cestini e bidoni erano pieni, anzi erano praticamente vuoti, ma perché non si riusciva a capire il perché del buttare lì ciò che non ci serve più.

Se sulla Terra regnava il grigio, il cielo non era da meno. A causa dell'inquinamento atmosferico e di tutte quei nomi di cui ora a noi ci importa poco, l'atmosfera era diventata soltanto una cappa che ci chiudeva e soffocava dentro una nebbia fittissima di gas pericolosissimi. La sua funzione non era più quella di proteggerci da tutto ciò che poteva ferirci dell'universo, ma di chiuderci e lasciarci soffocare nella nebbia dei nostri errori. Non ci si poteva più gustare una bella serata, distesi sull'erba a guardare le stelle, che ormai non si vedevano più: uno strato sempre persistente e spesso di nuvole, copriva il cielo blu scuro e intenso come l'inchiostro; cielo che le nuove generazioni non avevano mai potuto vedere.

I vecchi assistevano impotenti alla distruzione del loro mondo, il mondo che avevano tanto amato con un amore che avevano cercato di trasmettere ai figli, senza però riuscirci: forse però erano stati i

figli a non riuscire a comprendere che ciò che si ha, lo si ha essendoselo guadagnato, duramente e con fatica, ma soprattutto con tanto amore.

Il giorno dopo feci un altro sogno, assai più sereno del primo, che mi aveva messo una gran tristezza. Nonostante fossero molto diversi, all'opposto direi, furono tutti e due molto istruttivi. Nella seconda visione che ebbi il soggetto fu sempre Trieste, che si presentava in maniera diversa. Infatti era la Trieste che ci avrebbe potuto essere con la civiltà dei suoi cittadini.

Le vie, al contrario della precedente, erano pulite e ben tenute: gli operatori ecologici, mestiere per il quale c'erano tantissimi pretendenti in quanto ben pagato e considerato tra i più decorosi, pulivano con scrupolosa minuzia le strade, dalla periferia al centro, senza stancarsi mai, spinti dall'amore per la propria città.

Certo anche i cittadini avevano una grande parte in quest'attento mantenimento della città: non osavano buttare una lattina o un involucro di carta della merendina per terra, pena multa salatissima. L'immondizia veniva gettata negli appositi bidoni e cestini, i quali venivano svuotati più volte al giorno, onde evitare che i cittadini dovessero lasciarla fuori perché troppo pieni.

La cultura della pulizia era insegnata alle persone sin dai primi anni della loro vita, continuando poi alle scuole elementari, medie e infine superiori, dove gli erano riservate alcune ore dell'orario. Ciò però non veniva considerato una perdita di tempo, bensì una materia interessante e importante, perché la buona civiltà deve essere presa molto sul serio e mai presa in giro, pena un mondo triste e grigio, come già sopra descritto.

I giovani erano ben educati e attenti alle norme e alla legge, la quale doveva essere rispettata per poter vivere in un mondo più giusto. Questi giovani sviluppavano fin da bambini pensieri evoluti e intelligenti, che poi proponevano alla Giunta Comunale, la quale prendeva in seria considerazione le proposte, ascoltandole attentamente e giudicandole alla pari di quelle degli adulti, se non a volte superiori, in quanto le menti dei bambini sono molto meno inquinate di brutti pensieri e influenzate, più pure di quelle degli adulti. Se considerate buone e costruttive venivano inserite come progetti per la città e furono proprio queste idee che la fecero evolvere fino ad essere definita una città prospera.

Ritornando al discorso dei giovani, oltre a rispettare la legge rispettavano anche gli altri e questo era uno dei principi fondamentali del buon vivere a Trieste: agli immigrati veniva dato il permesso di soggiorno immediatamente, una casa e un lavoro. Si integravano quindi molto facilmente e venivano trattati anche piuttosto bene, in quanto considerati una risorsa di inestimabile valore: nelle classi in cui venivano inseriti i ragazzi, quest'ultimi parlavano e insegnavano nuove cose agli altri sul loro Paese d'origine, ascoltati attentamente dai compagni curiosi. In questo modo ai giovani

veniva data la possibilità di imparare sulle altre culture, diventando così più ricchi, non di soldi, ma di informazioni. Non sarebbe nemmeno molto difficile questa nuova forma di arricchimento culturale, se solo cambiasse il modo di vedere le novità.

Questi giovani di cui tanto parlo (lo faccio perché credo siano i protagonisti della nostra storia), inoltre lottavano per abolire i centri commerciali: loro di certo preferivano fare un giro all'aria aperta! Secondo loro i vestiti e ciò che serviva si potevano comprare anche in centro città; i cinema c'erano anche in viale, oppure d'estate si poteva vedere un film al cinema all'aperto, all'Ariston. E che altro si faceva al centro commerciale? Si andava in sala giochi? No! Perché le sale giochi non c'erano più, né alle Torri d'Europa né in città: lo Stato aveva finalmente deciso di eliminare queste macchine del male che producevano soltanto debiti e dipendenza. Le aveva abolite tutte, dappertutto, aveva deciso di smettere di speculare sulle debolezze della gente; così come aveva proibito la vendita delle sigarette: all'inizio ci si era aspettato una protesta popolare piuttosto forte e un incremento della vendita illegale di quest'ultime, ma tutto ciò non c'era stato; anzi, la gente aveva smesso a poco a poco di fumare e si era resa conto che le sigarette fanno male, creano dipendenza come le droghe. Anche quest'ultime erano pian piano sparite e la popolazione stava meglio, molto meglio.

Senza questi flagelli sociali che a lungo nella storia avevano appesantito l'esistenza dell'uomo, la vita media della popolazione era migliorata. Così anche la sua salute: i vari Stati, partendo però dalle città come Trieste, avevano eliminato la presenza dei fast food, incrementando invece quella dei ristoranti di diverse etnie, in modo da far provare alla gente anche le cucine di altri Paesi: a Trieste c'erano la bellezza di duecento ristoranti cinesi e giapponesi, trecento kebab, cinquecento ristoranti di cucina araba e altri numerosissimi locali di cibo europeo e non.

Erano partite inoltre dalle città come Trieste manifestazioni contro le guerre, che avevano avuto il loro grande effetto.

E la politica? La politica si era modernizzata dappertutto e a Trieste si erano avvicendati per molti anni Giunte di destra e di sinistra, che avevano ascoltato in modo eguale le richieste delle persone, trasformato in meglio ed evoluto la città.

La scuola era migliorata notevolmente: i licei, come il liceo Petrarca, che da sempre erano esistiti in questa città e le altre scuole erano migliorate, grazie ai fondi sempre maggiori, offrendo una formazione unica agli studenti.

Entrambi i sogni mi avevano cambiato: il primo mi aveva risvegliato dal torpore della frase "le cose non vanno bene così, ma io non posso farci niente" e l'altro mi aveva dato la forza di voler cambiare le cose in meglio, non da sola di certo, ma con altri giovani che come me vogliono rendere il nostro mondo, un mondo migliore.